

L'amore più grande

A Torino la conferenza organizzativa di Noi associazione

L'amore più grande. È lo slogan che accompagna l'ostensione della Sindone. È lo stile che ha ispirato la vita e le opere di san Giovanni Bosco, di cui ricorre il bicentenario della nascita. È l'impegno che motiva gli educatori e gli animatori di oratori e circoli Noi. È il filo rosso che ha contrassegnato la conferenza organizzativa nazionale di Noi associazione, svoltasi a Torino dal 27 al 30 maggio, con la partecipazione di presidenti e com-

ponenti delle segreterie territoriali. Giornate incentrate sul confronto tra una cinquantina di partecipanti provenienti dai territoriali Noi di tutta Italia; sull'ascolto di relatori impegnati quotidianamente con i giovani, come il salesiano don Valerio Bocci, direttore generale dell'editrice Elledici, e don Luca Ramello, responsabile dell'Ufficio di pastorale giovanile della diocesi di Torino; sulla visita alle bellezze del capoluogo piemontese; sull'in-

contro con l'arcivescovo Cesare Nosiglia che ha presieduto l'Eucaristia nella chiesa di San Francesco d'Assisi, dove don Bosco celebrò la prima Messa e incontrò il primo ragazzo del suo oratorio, il 16enne Bartolomeo Garelli, e nel cortiletto della chiesa raccolse i primi ragazzi. Ma il momento clou è stata la sosta orante davanti al Lenzuolo di lino che costituisce un rimando immediato al Cristo crocifisso e risorto. Come pure la possibilità di



La Messa presieduta dall'arcivescovo Nosiglia

conoscere più a fondo la figura di san Giovanni Bosco, punto di riferimento imprescindibile per quanti si occupano di giovani e di oratorio, e di visitare alcuni luoghi signi-

ficativi dove la sua vita terrena e la sua opera si sono sviluppate. Il tutto all'insegna dell'amore più grande. Quello che porta a dare la vita per i fratelli.



Il gruppo dei partecipanti alla conferenza organizzativa



Il cortiletto della chiesa di San Francesco dove don Bosco radunò il primo gruppo di ragazzi

Educare oggi la generazione 2.0

Don Bocci (salesiano):

«Il miglior medium è l'educatore»

Tra le nuove agenzie educative i new media occupano una posizione strategica ed esercitano un influsso fondamentale sui ragazzi. Come riuscire a creare una relazione educativa, in un contesto nel quale sono venute meno le figure forti? È stato questo lo snodo centrale affrontato da don Valerio Bocci, direttore generale della Elledici (la casa editrice dei salesiani), nell'incontro con i partecipanti alla conferenza organizzativa nazionale di Noi associazione svoltasi a Torino a fine maggio. Romano, con trent'anni di militanza nella redazione di *Mondo Erre*, la rivista per ragazzi della Elledici, don Bocci ha evidenziato come «l'aria che si respira non è delle migliori, non soltanto dal punto di vista ecologico, ma soprattutto da quello valoriale. I nostri ragazzi sono immersi in un mondo che cerca di catturarne la loro originalità omologandoli, inserendoli in un contesto dove chi meno pensa è più funzionale al sistema. E sappiamo che, soprattutto oggi, l'educazione di un giovane avviene a contatto con l'ambiente. Pensiamo a quante ore trascorrono mediamente a scuola, sulla strada, magari anche in un ambiente educativo e quante ne passano davanti alla televisione o ai nuovi media. In un contesto che culturalmente definiamo in tanti modi (complesso, post-moderno, liquido...) i ragazzi tendono a prendere la forma del contenitore». Ovvero quello di una società molto visiva e sonora, nella quale i valori si chiamano carriera, denaro, erotismo, voglia di divertimento a tutti i costi. «Se noi ci facciamo caso la cultura che sta avanzando è quella di dire: mi piace, perché non posso? Il concetto di bene o male sta diventando senza confini, senza limiti». «La cultura passa attraverso ciò che vedono ogni giorno, ed è difficile tante volte contestarla», ha osservato don Bocci. Prendendo in

esame i new media, il sacerdote ne ha evidenziato quali caratteristiche fondamentali la multimedialità (più mezzi compresenti nello stesso strumento) e l'interattività. «Questo comporta che essendo abituati ad interagire attraverso i social e a lavorare su più media contemporaneamente, i ragazzi si trovano un po' spiazzati quando si trovano in chiesa, al catechismo o ad un incontro dove si parla soltanto». Per non parlare dell'inattualità delle diapositive, con fotogrammi fermi anche per cinque minuti. Oggi dopo sessanta secondi i preadolescenti cominciano a saltare sulle sedie. Inoltre quelli attuali sono dispositivi portatili, «strumenti di una socializzazione molto veloce, e a volte anche un po' illusoria perché danno l'impressione di conquistare molta audience, tanti amici e contatti senza poi avere in realtà ciò che un'amicizia e un contatto vero dovrebbero garantire, ovvero una relazione stabile, interessante, propositiva». I social media consentono non solo di ricevere messaggi e contenuti prodotti da altri, ma anche di crearne di propri e di diffonderli liberamente. Si pensi alla mania narcisistica dei selfie.

«I ragazzi di oggi vengono chiamati in tanti modi: nativi digitali; generazione tablet, cloud, whatsapp, touch screen... Io continuo a preferire 2.0 perché riassume tutte queste cose, ovvero la possibilità di un giovanissimo di creare questa comunicazione continua in andata e ritorno con il mondo intero o con i propri amici». Sono i nuovi naviganti, i nuovi Magellano, continuamente connessi, anche di notte («è in arrivo una specie di cuscino elettronico che avverte quando arriva un messaggio o un tweet») forse perché privi di una relazione a tu per tu, faccia a faccia. «Non si tratta di demonizzare o beatificare questi strumenti – ha sotto-



Don Valerio Bocci durante l'incontro

lineato il religioso –. Dipende sempre dall'uso che se ne fa. Un conto è stare 4 ore davanti a un videogioco, un altro è starci 10 minuti o un'ora». Sta di fatto che in media un ragazzo a 13 anni ha trascorso 5mila ore davanti a un libro di scuola o di cultura personale, 10mila davanti ai videogiochi, 20mila davanti alla tv «con effetti molto diversi». Se internet, come disse Rita Levi Montalcini, è stata l'invenzione più importante del secolo scorso perché «è diventata l'agorà, la grande piazza degli incontri» dove far circolare le idee, non mancano i rischi che si chiamano cyberbullismo e forme di dipendenza.

Il social più gettonato oggi è whatsapp, un'applicazione fatta di testo, di emoticons e di altre faccine giapponesi che dal '98 sono entrate a far parte della messaggistica abituale. Sono 900 milioni gli utenti che lo usano e ogni giorno aumentano di un milione. Questo significa che è uno strumento utile e comodo. «Stanno dilagando queste faccine, quasi fossero moderni pittogrammi in procinto di diventare un nuovo linguaggio, sostituendo sempre di più le parole», ha osservato don Bocci. E poi ci sono Facebook, Twitter, Instagram, Periscope...

La rete e i social sono in grado di generare effetti positivi (più conoscenze, maggiore comunicazione) ma anche rischi, come possono essere informazioni anticipate rispetto alla capacità di apprendimento dei ragazzi, per esempio riguardo all'educazione sessuale, «senza nessuno che spieghi in maniera attenta, progressiva e con parole giuste, senza un filtro adeguato che rispetti l'età e il biso-

gno di comprensione».

E se un ragazzo è abituato a vedere video che cambiano immagine ogni 8-10 secondi, a lungo andare il suo cervello si abitua a fare zapping. «Tale multitasking è stato definito il congelamento del cervello perché è difficile che uno segua diverse azioni e le processi una per una». Inoltre questo porta i giovanissimi ad assumere le patologie degli adulti: obesità, bulimia/anorexia, depressione (non hanno la spinta verso l'ottimismo che alla loro età dovrebbero avere), solitudine, stress, insonnia, noia.

Se dunque il pensiero trattiene più informazioni ma senza stabilire un ordine, una gerarchia, compito dell'educatore adulto sarà quello di aiutare a fare una scelta, una selezione. «E questo anche in un oratorio, in un incontro di catechismo. Chi è che aiuta i ragazzi a costruirsi una gerarchia? A dire: questa idea funziona e quest'altra no, se non c'è un educatore capace di decodificare questi messaggi e ha la passione per farlo?».

Per intercettare i ragazzi, rimettendoli al centro dell'azione educativa è necessario recuperare quanto don Bosco diceva all'educatore: «Studia di farti amare». Insieme al sistema preventivo che si fonda su tre parole: ragione, religione e amorevolezza. «Occorre mettersi al loro livello, al loro punto di osservazione della vita, con molta umiltà – ha affermato il prete salesiano – non per essere giovanilisti ma per creare una relazione. L'autorevolezza non si conquista battendo i pugni, ma con questo modo di connettersi fatto di umiltà, di semplicità ma anche di profondità». Don Bosco i ragazzi li andava a cercare per strada, al mercato, nei cantieri, nelle carceri, in cortile. Instaurava una relazione personale, utilizzando le parole giuste con ciascuno perché in ogni ragazzo vedeva un punto accessibile al bene su cui far leva. «Nessuno era talmente borderline da non interessarlo». Per educare poi non bisogna avere fretta, occorre investire del tempo per l'altro.

Se è vero «che i social sono utili e occorre essere presenti rispettando le caratteristiche dei media e utilizzandoli con competenza e intelligenza, è altrettanto vero che il miglior medium è l'educatore. La cosa migliore che i ragazzi oggi possono incontrare in un cortile siamo noi», ha concluso don Bocci.